

E subito riprende
il viaggio
come
dopo il naufragio
un superstite
lupo di mare.

Giuseppe Ungaretti, Allegria di naufragi

Gianfranco Vanagolli

Tramonto a San Terenzo

e altre storie di mare

Edizioni il Frangente

Tanaka

1

L’HMS *Uproar* lasciò l’ormeggio di Marsa Muscetto all’alba del 15 settembre 1943 e si immerse ben prima che il basso profilo di Malta sfumasse nella foschia. Il capitano, Lt. Laurence Edward Herrik, DSC, RN, ebbe un rapido scambio di idee col suo stato maggiore sulla *war patrol*,¹ la diciassettesima nel Mediterraneo, pianificata per il sommergibile, che intanto faceva rotta verso il *tunisian war channel*,² superato il quale avrebbe puntato a nordovest, per andarsi ad attestare al limite tra il mar Tirreno e il mar Ligure. Lassù, in vista della Corsica e dell’Elba, Herrik sarebbe andato ancora una volta a caccia, con il sangue freddo che aveva sempre dimostrato nel corso della sua carriera.

Alla prima emersione notturna, ombra immobile con altre due sulla torretta sotto una trapunta di stelle, pensò intensamente alla moglie e ai due figli nella sua casa di Plymouth. Dopo di che, tor-

¹ Ricognizione di guerra

² Canale tunisino di guerra.

nato dabbasso, li cancellò. Doveva appartenere solo all'*Uproar*, che comandava da poco meno di un anno, anzi essere una cosa sola con l'*Uproar*, che aveva solcato tanto mare da muoverci ormai come una sua creatura, e con la sua storia di missioni e di agguati, dalle acque della Norvegia a quelle di Gibilterra, della Grecia, dell'Italia meridionale, del Nord Africa e della Sicilia. Storia che un nucleo antico e inossidabile dell'equipaggio raccontava immancabilmente a qualunque *damned recruit*³ salisse a bordo, per giudicare dalla sua reazione alle sequenze dell'*Uproar* colpito da un nugolo di bombe d'aereo a Malta, o appiattito sul fondo sotto il rabbioso carosello della scorta del mercantile *Marin Sanudo*, che aveva affondato nelle acque di Lampione, di che pasta fosse fatto. Ma anche per dirgli che presto, come chiunque altro a bordo, avrebbe seppellito le fotografie dei suoi e sarebbe diventato un ingranaggio di una macchina di sterminio. All'inizio ci si sarebbe piegato per sopravvivere, ma poi avrebbe acconsentito con sempre maggiore convinzione e dell'uomo che era prima, confuso tra la folla nelle strade di Liverpool o di Cardiff, non sarebbe rimasto nulla. Una condizione che non era e che non poteva essere quella di un marinaio della marina mercantile, lo avessero pure militarizzato, sorretto in navigazione solo dalla speranza di arrivare in porto senza fare brutti incontri, consapevole, in caso contrario, di essere in partenza un facile bersaglio.

Tale, appunto, era il profilo della gente del piroscafo italiano *Andrea Sgarallino*, della Navigazione Toscana, che, coordinandosi con le altre navi della società, aveva collegato regolarmente l'Elba e le altre isole dell'arcipelago con la terraferma finché non era arri-

³ Dannata recluta.

vata la guerra a sconvolgere e a falcidiare le linee, prendendosi ora i vecchi *Dino Leoni* e *Francesco Domenico Guerrazzi* per farne altrettanti posamine e ora il moderno *Giuseppe Orlando* per farne una nave-ospedale, ovvero per mandarli tutti a finire drammaticamente i loro giorni lontano. Lo *Sgarallino* non aveva fatto eccezione, quanto all'allontanamento dalla sua sede, ma era sopravvissuto e, requisito dai tedeschi il 17 settembre a Portoferraio, dov'era arrivato da La Spezia il 9, già in rotta con molto altro naviglio per La Maddalena nello sfacelo dell'armistizio, aveva ripreso la sua originaria funzione. I tedeschi ne avevano confermato l'equipaggio, compreso il comandante, che era un Gherisi di Celle Ligure, uno dei tanti con quel cognome in quella riviera. Uscito dall'accademia, aveva fatto dignitosamente la Grande guerra per poi entrare nei ruoli della marina mercantile, percorrendo la sua carriera di ufficiale fino al comando. Sullo *Sgarallino* era tenente di vascello, un grado che strideva con una barca di 700 tonnellate che più civile non avrebbe potuto essere nelle sue forme pensate non per dominare il maroso con la velocità e la potenza, ma per assecondarlo con la manovra accorta, studiata per passeggeri che di solito non avevano nessun desiderio di fare i marinai dei libri d'avventure. Così aveva sempre guardato con comprensibile scetticismo il pezzo da 76/40 piantato a poppa, con cui si poteva al massimo contribuire alla difesa contraerea di un sorgitore, non sfidarsi un nemico in mare, per quanto modesto. Aveva la sua famiglia costantemente davanti e ne parlava a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, mostrandola attraverso tre o quattro fotografie dalle quali non si separava mai.

“Qualcosa me lo diceva”, aveva scritto alla moglie, “che sarei rimasto qui. La barca era tornata: l'avrebbero lasciata ripartire, se

da anni si arrangiavano ad andare avanti e indietro con qualche motoveliero e qualche peschereccio? Non potevo immaginare, però, che sarei stato chiuso in gabbia. Parlo per me, perché gli ufficiali e i marinai sono tutti isolani e non gli sembra vero di essere di nuovo a casa. La gabbia è stata il blocco degli arrivi e delle partenze imposto dal comando del presidio, deciso a opporsi ai tedeschi. Sono stati giorni di attesa. Poi il 16 i tedeschi sono venuti con una formazione di bombardieri e hanno fatto una strage. Il presidio si è arreso e il giorno dopo è piovuto dal cielo un battaglione di paracadutisti, che si è attestato nei punti strategici. Ora la gabbia è tedesca. Abbiamo già fatto un viaggio per Piombino e siamo tornati stracarichi: all'imbarcadero si picchiavano per salire a bordo. Erano decine di poveretti, sbandati soprattutto, rimasti per giorni di là dal canale senza sapere dove dormire e cosa mangiare. Sicuramente al prossimo viaggio, che è previsto fra tre giorni, il 22, si ripeteranno le stesse scene, perché ne abbiamo lasciati a terra non so quanti e altri, nel frattempo, saranno arrivati a Piombino. Ti porterà questa mia il comandante di un rimorchiatore che rientrerà a Savona, da dove è venuto: così non passerà dalla censura. Non preoccuparti per me: il fronte è lontano e comunque chi sprecerebbe un colpo per un vecchio ferro da stiro come lo *Sgarallino?*".

Ottimista era anche Gaetano, marinaio di Marina di Campo, ovvero del Porto, come i Campesi dei paesi montani, San Piero e Sant'Ilario, chiamavano la frazione rivierasca, che era anche pescatore e contadino, allo stesso modo della maggioranza degli altri isolani. Coi due fratelli coltivava una vigna in Chiessi che, scandita da muri a secco, risaliva a gradoni il monte tra barriere di fichi d'India e stolli di agavi, vestendo più uniformemente di verde la

scabra nudità del granito. Era tempo di vendemmiare: si trattava solo di trovare il giorno giusto, che stesse bene a tutti.

«A tutti chi?» chiese il comandante, cui, forestiero, sfuggivano le tribolazioni che entravano ogni anno nella vendemmia per chi non aveva grandi proprietà e grandi cantine.

«Intanto alle braccia e, se permettete, ai piedi, perché un buon pigiatore al palmento non lo si trova... su due piedi; poi al padrone dell'asino: l'asino è indispensabile per portare i tinelli dalle piane al palmento e chi non ne ha uno, come noi, lo deve cercare e dividerlo con altri nelle stesse condizioni; infine, al padrone del torchio, per il quale vale la stessa regola dell'asino.»

«Però tutti gli anni vendemmiate...»

«Sì, perché c'è qualcuno che chiude un occhio e, per un giorno, chi dovrebbe essere a bordo... Capite?»

«Capisco. E quando dovrei chiuderlo, l'occhio?»

«Sabato che viene, il 24.»

«Ancora non ho ordini per allora, ma vi ricordo che siamo militarizzati in tempo di guerra e che un movimento può essere deciso senza preavviso. Per chi non è a bordo, mentre dovrebbe esserci, c'è la corte marziale e anche chi ha lasciato fare deve aspettarsi una buriana, salvo che non dichiari l'assente disertore, lavandosene le mani.»

«Si usa qui che, a fine vendemmia, chi ce l'ha, porta a bordo una damigianetta di quello vecchio e, annaffiadoci una cesta di pesce, si fa un po' di festa, tutti...»

«Ma ditemi, voi rischiereste la testa per poter vendemmiare? Vi sembra che ne valga la pena?»

«Il vino è denaro e in famiglia ne abbiamo bisogno. Sapete, prima della guerra lo vendevamo ai rivani che venivano da Lerici,

da Sestri Levante, da Camogli. Venivano a comprarlo anche dalle Maremme, che quest'anno saranno le sole a muoversi, se lo faranno, perché è impensabile che qualcuno si azzardi a venire qui dalla Liguria.»

«Bene, vedrò se potrò fare qualcosa, ma non contateci troppo.»

Furono quasi le identiche parole che si portarono dietro, uscendo dallo studio dell'avvocato, Saverio e Orientina. Erano in mezzo a una lite tra parenti che li riguardava solo marginalmente e che, se fosse stato per loro, non si sarebbe mai accesa. Nondimeno non potevano tirarsene fuori perché, dividendo un terreno, i vecchi, che erano tutti consanguinei in vario grado, si erano accordati sulla parola e il passo di uno aveva continuato a essere il passo di un altro e quando ci avevano costruito avevano riconosciuto le loro corti a spanne, tanto erano aperte, senza un muro o un cancello. Ma poi qualcuno, siccome il posto era bello, si era affacciato per comprare ed erano cominciati i guai. L'odore dei soldi aveva messo le antiche strette di mano sotto le suole delle scarpe e ora non passava giorno senza una ripicca.

«Questo avvocato non vale nulla, lo sanno tutti», disse Orientina, delusa e irritata e riprese, dopo un momento di silenzio: «Perché non andiamo a Piombino da uno bravo?».

Piombino era un paesone dentro una cerchia di malmesse mura medievali, appestato da un altoforno e servito da un porto striminzito. Però era la terraferma, anzi “il continente”, per gli isolani, e tanto bastava per farne una vetrina luminosa, degna premessa di quella, superiore a ogni descrizione, di Livorno. Pertanto anche gli avvocati, come i dottori, vi volavano alto.

Saverio sarebbe stato dell'idea di pensarci su, ma la moglie aveva in corpo l'ansia delle donne quando prendono partito e

andò per i lasciapassare e i biglietti. Dovette fare delle lunghe code, che erano il segno della vita che voleva riprendere, dopo le distruzioni e i morti che ancora tiravano fuori da sotto le macerie. E non solo a Portoferaio, perché anche a Piombino c'era stata battaglia: le nostre batterie avevano fulminato due torpediniere e una flottiglia di zatteroni tedeschi all'ormeggio che avevano tentato di sbucare della truppa. Si raccontava di un fiume di sangue, sulle banchine, su cui galleggiavano giravolte di elmetti. Bisognava rimettersi in cammino, anche se non sarebbero mancati i pegni da pagare. Uno intanto se ne profilava, per gli uomini e le donne delle code: una traversata col tempaccio. I nuvoloni che da giorni incappellavano i monti, abbassandosi spesso fino alle loro pendici, non accennavano ad aprirsi e c'era da giurare che non lo avrebbero fatto per un pezzo. Il mare, grigio, tutto onde lunghe, caricava pesantemente le spiagge, stravolgendone la fisionomia. Sullo *Sgarallino* si sarebbe ballato parecchio: non per molto, circa tre ore, fra andata e ritorno, ma un'eternità per chi sentiva montargli la nausea su per lo stomaco.

Gaetano sapeva già che il 22 gli sarebbe toccato lavorare di bugiolo e di radazza per ripulire la coperta dal vomito che non era finito fuori bordo e tra i vantaggi che gli sarebbero venuti dall'essere a Chiessi, il 24, quando il comandante avesse chiuso un occhio, metteva anche il non dover fare una volta di più quel servizio. Era una cosa che aveva taciuto al comandante, come gli aveva taciuto che voleva essere presente alla vendemmia perché sapeva che se fosse rimasto a bordo i suoi fratelli lo avrebbero imbrogliato, quanto meno sulla torchiatura. Aveva scoperto che lo avevano già fatto e si era imposto di passare da gobbo perché si era vergognato per loro, ma gli si era incastrato un groppo nella gola che aveva

pensato di smuovere salendo al casino, da Vivola, una stamberga puzzolente, dove una calabrese piccina e nera, con due punte di seno, gli si era appiccicata addosso, nemmeno avesse voluto mangiarselo, per strappargli una seconda marchetta. Il groppo gliel'aveva sciolto, tempo dopo, uno scoppio di pianto.

Del resto, c'era qualcuno che non avesse versato lacrime da uomo, sullo *Sgarallino*? Sebbene stessero sempre impalati e legnosi nelle mascelle contratte, avevano pianto anche i marinai della Kriegsmarine che avevano sostituito i nostri marò alla manovra del cannone. Come i marinai dell'*Uproar*, tutti disciplina, a un ordine, sebbene più sciolti dei tedeschi. Poteva perfino essere successo che, prima della guerra, si fossero incontrati Gustav e Charlie, marinai della marina mercantile, poniamo ad Amsterdam, e nell'uggia autunnale della foce della Schelda, infagottati nei loro maglioni sotto le volte di una *taverne* piena di fumo, ubriachi di *trappe* nera da non stare in piedi, si fossero scambiati, senza fare nulla per capirsi, i rispettivi magoni e patemi d'animo. Chi li avesse ascoltati e intesi, magari avrebbe saputo che Gustav, rientrato senza preavviso a Brema da un viaggio al lungo corso, aveva trovato la moglie a letto con un altro e, se fosse stato uno scrittore di quelli innamorati degli angiporti come vivai di storie da fare proprie, ne avrebbe raccolto le parole, quasi stenografandole, perché quando parla la vita non c'è narratore al mondo che la uguagli. Così si sarebbe potuto leggere, in un romanzo:

“Lei era aggrappata all'amante, quando entrai in camera. Godeva a occhi chiusi e non si accorse che c'ero anch'io. Se ne accorse lui, non so come, perché mi dava le spalle, e schizzò in piedi, ma il letto disfatto lo intralcio e dopo aver sgambettato inutilmente perse l'equilibrio, precipitando storto sull'impiantito,

dove lo inchiodai con due calci sulla bocca. Lei si coprì con una bracciata di coperte, il terrore negli occhi, ma per liberarsene pochi istanti dopo e urlare, piena di disprezzo: ‘Pensavi che stessi qui a salarmela, eh? Cosa dovevo aspettare? Che tornassi per non guardarmi nemmeno, come fai da anni: sempre gonfio di birra, capace solo di cascane sul letto per addormentartici vestito?’.

Si incarcava sul bacino, le cosce provocatoriamente aperte, mentre cercava l'interruttore del lampadario per fare più luce nella stanza, rischiarata solo da un abat-jour coperta da un velo. Ne assecondai l'intenzione, correndo alla finestra e spalancandola. Era ancora giorno e tutto uscì dalla penombra per scolpirsi in ogni dettaglio. Lei continuava a urlare: ‘Sono qui, non mi vedi? Prendimi, no? Fammi vedere che vali più di lui, sennò vattene, sparisci, trovati un'altra sguattera!’.

Io avanzai verso il letto, muto. Sferrai un pugno all'altro che intanto si era alzato sulle ginocchia, spaccandogli un sopracciglio. Mi parve che volesse reagire, ma dopo aver bilanciato le spalle forse inconsapevolmente, crollò di quarto. Lo scavalcai e afferrai da un capo le lenzuola tirandole a me, con mia moglie sopra, che ora urlava solo con gli occhi. Quando l'ebbi alla cintola le dissi: ‘Sì, ti prendo. Non ti muovere’ e uscii nell'orto per rientrare subito dopo con in mano un bastone col quale rimestavamo la concimaia. Lei cercò di scappare, ma io l'agguantai per i capelli e glieli tirai così forte che svenne per il dolore. Poi affondai il bastone, chiusi la finestra e spensi le luci, per non vedermi, passando davanti allo specchio della pettiniera: mi facevo troppo schifo. Immaginavo da anni che mi tradisse, ma non glielo avevo mai detto, per non doverla affrontare. Aveva tentato a lungo di riconquistarmi, scendendo nei tentativi di seduzione più patetici; poi si era chiusa in

una specie di negazione di se stessa, per tornare gradatamente a una fioritura che avevo fatto finta di non vedere.

Uscii in strada portando con me solo il mio sacco e il mio berretto. Qualche ora più tardi un battello mi depositò a Bremerhaven, dov'ero sbarcato: era sera ormai, e la foce della Weser brillava delle luci delle navi che vi stavano alla fonda o che vi transitavano, andando verso gli ormeggi o dopo averli lasciati. Pagai una camera in una *gasthaus* e mi ci barricai, senza aver cenato e senza aver bevuto un solo bicchiere di birra. Trascorsi la notte a fumare cattive sigarette affacciato alla finestra, sfidando il freddo. Avrei voluto tornare a casa: forse, parlando, le cose si sarebbero potute ancora aggiustare. Ma la vergogna mi struggeva e piangendo restai a fissare la mia nave, sulla quale sarei dovuto tornare solo da lì a tre giorni. Si sorpresero, pertanto, a bordo, vedendomi rientrare così in anticipo e con una faccia che non mi conoscevano. Non mi sarei riconosciuto neanche io, del resto, perché ero cambiato: avevo deciso di lasciare presto la marina mercantile e di arruolarmi volontario in quella militare, sperando in una guerra, che forse alla pace, con un po' di fortuna, mi avrebbe restituito alla mia città in una cassa di zinco, quando non fossi disceso prima in fondo a un abisso”.

Allo stesso modo si sarebbero potute leggere in un altro *feuilleton* le confessioni di Charlie:

“Io sono di Glasgow. Ci ho abitato fino a diciannove anni. Cosa facevo? Ero in una ghenga che rubava e spacciava sottobanco generi di cambusa delle navi. Andava bene: c’era grana per tutti. Ma un giorno bucammo un colpo in un magazzino e ci trovammo la polizia alle calcagna. Eravamo in tre, io, John Stewart e Donald Anderson. Tentammo di raggiungere la stazione della metro a

Markland Street per confonderci con la gente che a quell'ora di solito la affollava, però capimmo che ci avrebbero acciuffati prima di arrivarcì. Allora ci separammo: io scesi correndo a perdifiato fino alle rive della Clyde, salii su una barca e da quella saltai su una chiatta di passaggio, minacciando il padrone con una pistola perché mi facesse restare nascosto in mezzo al carico. Così fu e mentre John e Donald finirono ammanettati nel giro di poche ore, io la scampai. Tra fogne e tetti riuscii, in una settimana, ad approdare a casa di una lontana parente, che corse a rassicurare mia madre, perché i giornali mi davano a una voce per annegato nel fiume. A costituirmi non ci pensavo nemmeno: con Donald avevo sparato al guardiano che ci aveva sorpresi, ferendolo, e bene che andasse avrei dovuto rispondere, oltre al resto, di tentato omicidio.

Dormivo in un abbaino e quell'inverno Glasgow era incredibilmente gelida. Una grossa coperta di lana nella quale stavo sempre avvolto mi salvava dal morire assiderato, ma non da forti costipazioni, che mi impedivano quasi di respirare. Dovevo andarmene da lì, per espatriare, e non c'erano molte alternative alla Legione o al Tercio. Un giorno mi feci coraggio e tornai nelle strade dentro un cappottone di due taglie più grande della mia, con una sciarpa sul viso e una metà precisa: la tana di un uomo, un certo Bulbous Nose, una vecchia conoscenza, che procurava imbarchi clandestini. Volle un bel po' di soldi, che gli detti sull'unghia, mentre mi diceva che l'indomani avrei dovuto presentarmi al tale *dock* a un suo manutengolo che mi avrebbe aspettato sottobordo a un piroscafo francese. Era l'alba quando arrivai al *dock*: all'ormeggio c'era un cargo greco e dell'uomo nemmeno l'ombra. Bulbous Nose mi aveva fregato e per mettersi le spalle al sicuro non si era fermato lì, come potei vedere quando uscirono da un vicolo, dov'erano stati

immobili ad aspettarmi, cinque, sei, dieci poliziotti. Non feci resistenza e li seguii in manette.

Al processo un giudice clemente mi dette una pena da poterci stare, ma in galera – o all’Inferno, potrei dire – dovetti andarci. Chi non ci ha mai messo piede, non può immaginare cosa sia la vita in un buco da dividere con altri tre o quattro individui che spesso sono delle peggiori risme del mondo o, almeno, che si comportano come se lo fossero. Non a caso molti si suicidano – io non riesco a levarmene dagli occhi due, appesi a un lenzuolo legato alle sbarre della finestra – e altrettanti impazziscono. Nessuno viene a prendere tempestivamente i morti e gli scoppiati, perché devono servire da monito. Tra le guardie, ce ne sono che superano di gran lunga in crudeltà tanti galeotti e che meriterebbero la forca solo per tutte le angherie che infliggono in un giorno con la certezza dell’impunità. Mi ruppero il muso tre volte, senza che gliene avessi mai dato motivo. Se paghi bene, ti procurano una donna, con la quale puoi divertirti una mezz’ora in infermeria, ma sono disponibili a combinare anche incontri più sordidi. Venne a trovarmi mia mamma e non lo avrei voluto, perché mi accorgevo di stare su un filo che un’emozione avrebbe spezzato, mentre non avrei potuto raccontarle nulla di ciò che passavo, per non farla morire. Non so dove trovai la forza di dirle che stavo bene e che non mi mancava nulla del necessario, ma dopo, quando se ne fu andata e rientrai in cella, mi lanciai contro il muro a testa bassa. Uno squartatore che mi canzonava dalla sua branda ci rimise tutti i denti: glieli frantumai con uno sgabello di ferro e gli dissi, davanti agli altri, terrorizzati, che ero sempre pronto a dargli il resto, quando lo avesse voluto. Fui convincente, perché nei due mesi che rimasi ancora dentro evitò perfino di guardarmi. Ora, di nuovo libero, penso a cosa farò in

futuro. Comunque non farò più il carbonaio, questo è certo. Forse mi arruolerò: sento che per chi chiede di imbarcarsi sui sommergibili non si cerca il pelo nell'uovo e c'è una buona paga. Vedremo".

2

Tra quanti aspettavano che lo *Sgarallino* tornasse dall'Elba a Piombino per rientrare alle loro case c'erano Furio, detto Ghisa, perché aveva lavorato in un altoforno e perché, squadrato, il capo e il collo tutt'uno con le spalle, non avrebbe potuto avere un altro soprannome; Romeo di Ceppo, Nanni Ghianda e Il Sorbo. Avevano passato il canale il primo settembre su un bastimento, dopo aver saputo che Gisberto, meglio conosciuto come Tanaka, dal nome di una chiatta che caricava giornalmente quantità smisurate di calcare da un'importante cava dell'isola, si trovava tra Scarlino, Braccagni e Campagnatico.

«Ah, si rimpiazza nei posti dei cinghiali! E noi lo scovremo come si scovano i cinghiali», aveva esclamato Ghisa.

Il proposito era stato espresso nella cantina di Nanni Ghianda, che era metà grotta naturale e metà muri a sasso, dove si poteva parlare senza essere sentiti. E anche cantare, tanto che, in pieno regime, con la scusa della vendemmia o della svina, ci si erano trovati gli anarchici del paese per brindare a Pietro Gori, a Carlo Cafiero e a Errico Malatesta e intonare "il Vaticano brucerà", se non anche, ma più di rado, perché giudicato troppo mesto tra il palmento e le damigiane, l'*Inno dei lavoratori del mare*. Però una volta, nell'anno delle sanzioni societarie, ce li aveva pizzicati il gigante Tanaka, fascista di fede, antemarcia e sciarpa littorio. O meglio,

tanta ventura era toccata a Geno, suo fratello, il quale, già aspirante alla qualifica di squadrista, che forse gli avrebbe permesso di salire qualche scalino dell'impieguccio di cui viveva, se l'era vista negare ripetutamente dalla federazione di Livorno per difetto di pezze d'appoggio, ma anziché rassegnarsi non aveva mai cessato di inseguirla e finalmente era arrivata l'occasione che avrebbe potuto ripagarlo della lunga, inutile attesa. Però, stortincolo e malaticcio, non se l'era sentita di affrontare il coro sovversivo, né aveva voluto chiamare i carabinieri, che poi si sarebbero presi il merito dell'incursione. Era corso, bensì, ad avvertire Tanaka, che aveva aperto la porta della cantina con un dito:

«Ohè, gioventù», aveva detto, «la festa è finita: sgomberare!»

I quattro avevano posato i fiaschi e, benché più bui d'un temporale, si erano mossi per uscire, ma Geno, cui non era piaciuta quella remissività, dato di mano a una doga, l'aveva troncata sulla schiena di Ghisa, che gli si era rivoltato, stampandogli un pugno sulla faccia. Tanaka avrebbe preso volentieri a calci il fratello, ma inevitabilmente si era tuffato su Ghisa, dopo essere andato a chiudere la porta dalla quale era entrato, cosa che da quelle parti, nel contesto di una disfida, corrispondeva al morso nell'orecchio nella Sicilia più profonda. Ne era seguito un match nel quale l'odore del sangue aveva soverchiato quello del mosto. A un certo punto Ghisa aveva cominciato ad avere la peggio e i suoi compagni gli erano andati in soccorso ma, complice il vino che, se gli dava coraggio, ne sbracava ogni mossa, ne avevano prese anche loro, chi più chi meno: tutti, in ogni caso, avevano rivisto la luce del sole pesti ribaditi, perché le sberle di Tanaka erano veri colpi di maglio. Non bastasse, mentre in casa le donne li medicavano aspettando il dottore, che al numero delle chiamate aveva pensato

a qualche frana in cava, si erano presentati i carabinieri. Li aveva cercati Geno, che non aveva raccontato di essere stato messo fuori combattimento al primo round, quanto piuttosto di aver affiancato il fratello, lasciando quasi intendere di essergli stato prezioso. Così erano stati ammanettati e portati in caserma, dove i loro cognomi, nomi e soprannomi erano andati a riempire, col resto di prammatica – discendenza, date di nascita, mestieri, residenze, eccetera – il registro dei fermati, con molte imputazioni appresso, per cui mesi dopo, processati, erano stati ammoniti e schedati, salvandosi da guai peggiori per non avere altri precedenti che degli schiamazzi notturni.

La storia, peraltro, si era arricchita di un ulteriore capitolo quando Geno, continuando a inseguire il suo brevetto, aveva colto l'occasione di un litigio nell'unico caffè del paese tra Nanni Ghianda e il suo compagno a briscola, subito sedato dal comandante della locale brigata della Guardia di Finanza, per attribuire a Nanni Ghianda il tentativo di disarmare il sottufficiale e a sé il merito di averglielo impedito con la forza, rimediando una denuncia per attentato alla propria onorabilità dallo stesso sottufficiale e un rabbuffo di fuoco dal fratello. Dopodiché, all'improvviso, un accidente lo aveva portato al camposanto e il bersaglio della vendetta degli ammoniti, che a giusta ragione era stato lui, era diventato Tanaka, il quale, l'avesse pure fatto per non aver avuto altra scelta, tuttavia li aveva gonfiati come palloni, mettendogli per di più sulle spalle, dato che il pestaggio era diventato subito di dominio pubblico, la croce di doversi vergognare davanti al mondo.

Il bastimento, la *Madonna delle Grazie* dei fratelli Fiore, li aveva sbarcati sul litorale di Pian d'Alma, dove era andato mille volte, portando gente che andava a comprarsi prodotti della campagna

per rivenderli, al ritorno, o in proprio o ai bottegai. Durante la trasferta, riuniti a prua, non avevano fatto altro che bere a garganella, osservati dai Fiore, che non erano riusciti a capire cosa avessero di tanto importante da combinare in Maremma da fargli noleggiare il loro bastimento, non essendo credibile la “battuta al cinghiale” che avevano urlato tra una bestemmia e l’altra. Comunque, una volta a terra, si erano subito diretti verso l’interno, dove la Maremma mette insieme depressioni malinconiche e impennate orgogliose di macchia sempreverde con in cima una torre o un paese murato. Posti che Tanaka conosceva molto bene, perché li frequentava da tempo, essendo la moglie originaria di Braccagni, dove aveva parenti, e non solo lì, ma anche nei dintorni. Appunto a Braccagni lo aveva colto il 25 luglio e c’era rimasto, ospite di uno zio della moglie, che gli portava notizie fresche dall’isola attinte al Puntone di Scarlino o a Castiglione della Pescaia, dove andava quasi ogni giorno per i suoi affari; notizie non proprio rassicuranti, per un fascista in vista com’era stato lui, sempre primo alle adunate e preso a simbolo del vigore di una popolazione retoricamente inchiodata da ogni oratore in orbace a corto di argomenti, quale che fosse l’occasione della concione, alle sue miniere di ferro e alle sue cave. Ora era stato ingiuriato un ex dirigente della GIL, ora era stato picchiato un ex podestà o un vecchio squadrista. Dall’isola avevano preso a transitare i detenuti politici di Pianosa nel tornare alle loro residenze, lasciando una traccia.

Ghisà, Romeo di Ceppo, Nanni Ghianda e Il Sorbo, pagando un barrocciaio, erano arrivati a Scarlino e, divisi in coppie, avevano visitato ogni corte e ogni vicinato chiedendo di Tanaka, sicuri che quel colosso non poteva essere passato inosservato, se era capitato in paese. Qualcuno, in effetti, lo aveva visto, seduto al tavolo di

un'osteria o su una panchina, ma non sapeva dire da dove fosse venuto e dove fosse andato, quando si era rimesso sulle gambe, sempre appoggiandosi a un grosso bastone, che però non sembrava essergli necessario. Così erano ridiscesi al piano, a Braccagni, un gregge di case sparse, dove avevano fatto un buco nell'acqua, come a Scarlino, dovendo lamentare, peraltro, l'assottigliarsi del fattore sorpresa. I giorni erano trascorsi veloci e la giustificazione che erano in quei paraggi per prendere in affitto un podere era diventata sempre meno credibile. Avevano concertato allora che da lì in avanti, per destare meno curiosità, si sarebbero mossi in ordine sparso, seppure tutti nello stesso paese, Campagnatico, l'ultimo della mappa che avevano disegnato. A piedi erano risaliti in quota, in una cornice di coltivi e di olivete, d'argento sotto il cielo grigio, tirando sassate ai merli che, disturbati dai loro passi, saettavano chioccolando tra i cespugli. Quando stavano per separarsi, a poche centinaia di metri dal paese, Nanni Ghianda si era fermato, guardando oltre la strada dove, davanti a una capanna di cacciatori, aveva visto un uomo, seduto seminascosto da dei lenti-schi, come fosse al balzello.

«Guardate là», aveva detto agli altri e tutti e quattro si erano portati rapidamente dietro al rudere di una fonte.

«È lui», aveva sussurrato, perché erano sopravvento, Romeo.

«È il cinghiale.»

«È nostro.»

Avevano ripreso a salire e poco dopo erano discesi tagliando per i campi per aggirare la capanna, dove, una volta arrivati, erano piombati su Tanaka, che aveva cercato il bastone, ma senza trovarlo, perché gliel'aveva sottratto Romeo. La lotta era stata accanita: Nanni Ghianda era finito in una gora su un manrovescio e

Romeo aveva preso un calcio che lo aveva steso, ma Ghisa aveva incassato restando in piedi la tempesta di cazzotti che gli era piovuta addosso, permettendo al Sorbo di avventare una diana di bastonate, sotto la quale Tanaka prima era caduto in ginocchio, il viso pieno di sangue, e poi di schiena sull'erba.

«Basta ora! Non lo dobbiamo ammazzare!» aveva urlato Ghisa, strappando il bastone di mano al Sorbo. Ma Tanaka era già morto.

«Non ci ha visto nessuno», aveva detto Romeo, dopo essersi guardato intorno, «facciamolo sparire». Tutti insieme lo avevano trascinato faticosamente in una macchia a due passi e ce lo avevano lasciato, senza documenti, coperto di foglie e di terriccio.

«Ci penseranno gli animali...» aveva detto il Sorbo.

«Peccato che non penseranno anche a te», aveva chiuso secco Ghisa che con Tanaka, da bimbo, era andato a prendere nidi di passerotti sui tetti e a pescare salpe e ghiozzi di buca.

A chi, a Piombino, chiedeva loro da dove venissero, rispondevano genericamente dalla Maremma, dov'erano andati per comprare dell'orzo, che però non avevano trovato a un prezzo conveniente. Nessuno, d'altra parte, poteva essere davvero interessato ad ascoltare una risposta, in quel porto dove a una cosa sola si pensava: allo *Sgarallino*, quando sarebbe apparso dalla Punta del Semaforo e avrebbe cominciato la manovra per portarsi all'andana, in modo da mettersi nella posizione più favorevole per poterci salire senza dover lottare troppo. Ma c'era chi non aveva una tale preoccupazione, essendogli stata garantita la precedenza: erano tre palombari della Società Rimorchiatori Riuniti di Livorno coi loro assistenti, che dovevano raggiungere Portoferraio per tentare di recuperare una chiatte affondata nella vecchia darsena. Perciò ingannavano l'attesa andando avanti e indietro lungo l'imbarca-

dero, senza tuttavia allontanarsene, perché quello che si respirava era un clima di sconcerto tale da far sembrare tutto appeso a un filo e sentirsi vicini a tanta gente assiepata su una specie di Finisterre affacciato su un ritorno per lo più disperatamente desiderato aiutava a non vedere il panorama delle rovine sparse dovunque e a scacciare dall'immaginazione, quando non proprio dalle orecchie ancora intronate, gli schianti che lo avevano provocato. E aiutava anche a trascurare gli ampi giri veloci che effettuava una torpediniera tra gli isolotti di Cerboli e Palmaiola e un po' in tutto il canale, come se a bordo gli idrofoni portassero dal fondo echi di cui difidare. La torpediniera era una delle due che si erano lanciate alla vendetta del *Marin Sanudo* nelle acque di Lampione e, seppure con un'altra bandiera, poiché era stata incorporata dalla Kriegsmarine il 10 settembre, continuava a vigilare il mare nella fedeltà al suo scopo. In un certo senso, nella sua storia c'era una sola missione.

Al suo ennesimo passaggio al traverso di Palmaiola uno dei palombari la accennò:

«Lì sotto», disse, rivolto agli altri due, «c'è il *Washington*, un piroscalo nostro: lo affondò un sommergibile austriaco nell'altra guerra, nel '17.»

«Ci hai lavorato?»

«Sì, per conto di un'impresa che si occupava di siderurgia da rottame. Ho tagliato con la fiamma un bel po' di ammattatura. Quando ci scesi per la prima volta, lo vidi pochi metri prima di arrivarcì sopra: l'acqua era torbida per via di qualche corrente che alzava la sabbia e il fango del fondale. Dovevo solo farmi un'idea delle sue condizioni e di quanto fosse eventualmente sbandato ed era difficile poterlo dire con quel poco di visibilità che avevo. Ma quasi d'improvviso la nebbia calò e dal punto dove mi trovavo,

nei pressi della prua, con la torcia potei seguire in pratica l'intero sviluppo dello scafo, che era intero, leggermente sbandato sulla dritta e, sommerso solo da una decina d'anni, non era ancora tanto coperto dalla vegetazione da esserne nascosto, mentre alcune parti erano coperte da mantelli di rete. Appariva enorme, una montagna nera, e si sarebbe detto che ne uscisse un'eco come da mille conchiglie. Confesso che avevo paura e non bastava a farmela passare il fatto di sapere che, affondando, non si era trascinato dietro nessuno...»

«Che fortuna ebbero, a cavarsela tutti...»

«Non fu fortuna, ma la decisione del comandante dell'U-Boot di dare il tempo a equipaggio e passeggeri di mettersi in salvo sulle scialuppe. Quando le scialuppe si furono allontanate, sull'U-Boot venne comandato il fuoco con il cannone; il colpo di grazia venne con un siluro. Cercai, nella mia ricognizione, i segni dell'attacco: trovai solo, all'altezza della sala macchine, lo squarcio provocato dal siluro: alto come un uomo e lungo più di una scialuppa...»

«Eppure», interloquì un anziano che aveva ascoltato il racconto, «per quanto si facesse uscire fumo e vapore da ogni dove, non voleva saperne di morire. E quando alla fine cominciò a sprofondare, davanti a una folla accalcata su un promontorio dell'Elba nordorientale, di cui facevo parte anch'io, mandò come un ululato, un specie di lamento, lungo, sordo, continuo, che fece venire i brividi a chiunque.»

«Doveva essere quell'ululato non ancora spento l'eco di conchiglie che sentii io e che non smisi di sentire, per tutti i giorni che stetti lì a tagliare lamiere con la fiamma, contandoli uno ad uno, perché non vedeva l'ora di cambiare mare, quasi che quel naufragio ci avesse seminato la cattiva sorte.»